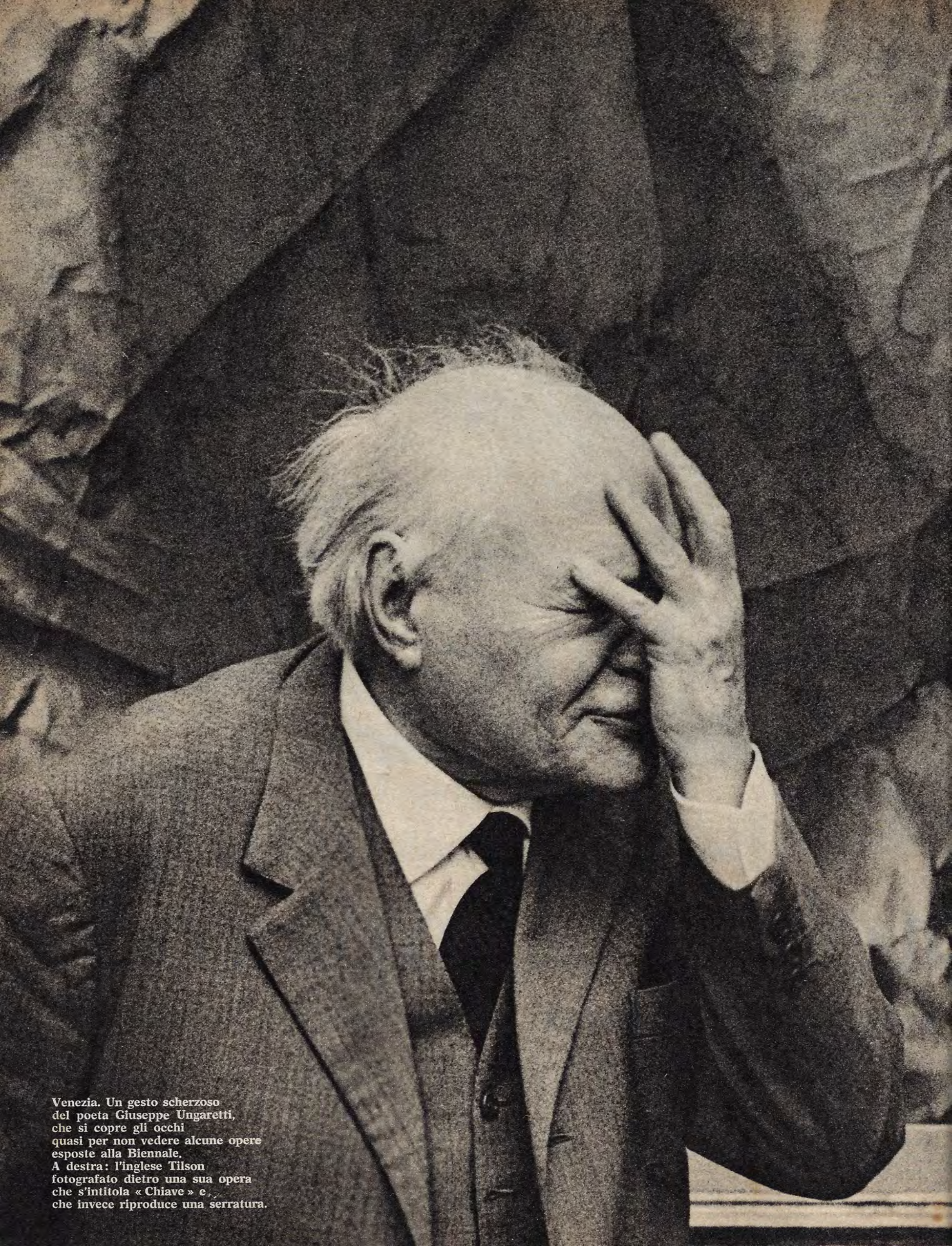




Venezia. Un gesto scherzoso del poeta Giuseppe Ungaretti, che si copre gli occhi quasi per non vedere alcune opere esposte alla Biennale. A destra: l'inglese Tilson fotografato dietro una sua opera che s'intitola « Chiave » e che invece riproduce una serratura.



LO SCANDALO POP

Giuseppe Trevisani

Un nostro caro amico ha un *hobby* curioso. Quando scopre, alla Fiera di Senigallia, una vecchia tromba, la compra subito e la porta all'officina di un altro nostro amico, che ha una pressa idraulica. Qui la tromba viene messa sotto la pressa, schiacciata, ridotta a una lamina

sottile di ottone, larga, fantastica, frastagliata. Felice, il nostro amico si riprende la sua tromba ormai senz'anima, ormai diventata inutilizzabile, se la porta a casa e l'appende alla parete della sala da pranzo. Ne ha ormai parecchie, sono tutte trombe schiacciate, una diversa dall'altra, for-

mano bellissimi racconti, spesso la loro nuova forma è allusiva, e bisogna dire che alcune di quelle sculture musicali in ottone sono persino, se non oscene, certo ardite. Dipende, come al solito, dal candore o dalla malizia di chi le guarda. Ogni tanto la moglie del nostro amico, facendo pulizia

Venezia, del resto, conobbe anche i futuristi che proposero di asfaltare il Canal Grande

prende qualcuna di quelle opere e la butta in pattumiera.

Il nostro amico non è pazzo. Non è nemmeno un artista. E' un ottimo e coscienzioso impiegato di banca. Ha già avuto due scatti, farà carriera. E' di buone letture, vota moderato, ha due figli. L'unica sua piccola follia è questo suo odio-amore per le trombe. E' fin troppo chiaro che cosa c'è sotto. Il nostro amico non è un artista, è abbastanza intelligente per sapere di non poterlo mai diventare. Ma tutta un'educazione sbagliata, il passivo di repressioni ambientali di varia origine, la mancanza nel suo mondo culturale di una sicura guida o almeno di una consulenza ideologica, provocano in lui un senso di frustrazione. Gli dispiace, in fondo, di essere un bravo cittadino, un buon padre di famiglia, un marito responsabile, un democratico, un bancario. Non osa confessarlo nemmeno a se stesso, perché è una persona seria, ma anche a lui piacerebbe essere un po' artista. Perciò risolve il suo piccolo conflitto andando a comprare una tromba vecchia e schiacciandola: appeso alla parete, privato per sempre della sua voce, l'odiato-amato strumento non potrà più rimproverarlo, chiedergli: «Perché non mi sai suonare?».

Questo nemico delle trombe non è, ci sembra, un caso isolato. Anche questi giovanotti i quali oggi vanno dicendo che l'arte non si può più fare, che bisogna arrivare al silenzio, al nulla, devono essere brave persone come quel nostro amico, talenti sottratti all'agricoltura, alle attività commerciali, al pubblico impiego, simpatici e piuttosto timidi ragazzi ai quali chissà quale insegnamento sbagliato o chissà quale choc infantile hanno ficcato in testa la idea che chi non fa l'artista non vale niente nella vita, addirittura non ha successo con le donne. E così si sforzano, con risultati spesso penosi, di far qualcosa di artistico. Quando si accorgono che non ce la fanno, che proprio non è il caso, proiettano la propria impotenza personale su tutta l'umanità, e decidono, per consolarsi, che l'arte non esiste. Poveretti. A una certa età, non si può più nemmeno dirglielo che l'arte, invece, esiste. Rimarrebbero male. Sono comunque vite sbagliate, intelligenze modeste e comunque degne che si sprecano, è un peccato. Ci vorrebbe un po' più di severità nelle scuole elementari.

Più o meno di questo fenomeno si stanno occupando proprio in questi giorni in Italia i giornali e il pubblico, in margine alla Biennale di Venezia. Sempre a proposito di quel nostro amico, la cosa più strana è che nemmeno l'idea di schiacciare la tromba fu un'idea sua: lesse un articolo su un giornale, la cosa gli piacque e da allora lo fa. E anche in questo è vicino ai giovanotti che con le loro stramberie hanno fatto parlare di sé a questa Biennale. Infatti, anche nelle sale dedicate a Venezia alla «Pop Art», una idea che sia un'idea non c'è.

Sia chiaro, per piacere, che

qui non si vuol prendere pretesto da questo banale episodio — dal fatto cioè che a Venezia siano state esposte insieme alle opere d'arte anche autentiche stupidaggini — per fare il solito discorso vile contro la cosiddetta arte moderna, e cioè contro l'arte in genere. Anzi, è proprio il contrario che vorremmo dire. Questa «Pop Art», se non ci fosse bisognerebbe inventarla. E' provvidenziale. E' l'unica medicina che può guarirci dalla malattia di schiacciare le trombe.

Non darà grandi risultati, la «Pop Art», non servirà a gran che, ma almeno può aiutare molti a comprendere che quando un bravo giovane, per misteriosi motivi suoi, si ficca in testa di essere un artista e produce cose di questo genere, la soluzione migliore è quella di considerarlo con cortese bonomia, come si fa a Roma per il giovanotto di Castellanea che tutte le sere passeggia per Piazza del Popolo truccato da Rodolfo Valentino.

C'è anche un'altra cosa alla quale serve la «Pop Art». La «Pop Art» è utilissima per quelli che hanno bisogno di scagliarsi con indignazione contro l'arte moderna. Se non si scagliano stanno male, c'è poco da fare, è un bisogno fisico. E, purtroppo, incominciavano a rischiare delle pessime figure, gli toccava tenersi dentro tutto. «Picasso cattivo pittore è anche un cattivo attore» fu l'aberrante titolo, largo un paio di spanne, che ricordiamo, meno di dieci anni fa, su un autorevole quotidiano milanese: era una incredibile testimonianza dell'esistenza di un rancore represso, a livello freudiano, contro il maggior pittore vivente. Come il titolo di quel quotidiano, un personaggio di ben maggiore rilievo, Nikita Krusciov, perse poco tempo dopo una buona occasione per tacere, e disse che i quadri di Picasso gli sembravano dipinti con la coda di un asino. Quei tempi, però, sembrano per fortuna già lontani. Ormai è difficile raccontare che Picasso è un cattivo pittore, che l'arte moderna è una stupidaggine da rifiutare in blocco, e che se ti piacciono le cose belle sei un cretino perché non è bello ciò che è bello, è bello ciò che piace a noi autorizzati a spiegarlo. Oggi, riconosciamolo, non si può più. E allora, se non si riesce più a contrastare il riconoscimento di valori che costituiscono oggettivamente una posizione d'avanguardia, si può cercare di favorire, o addirittura di inventare, una avanguardia di comodo, e cioè in realtà una retroguardia.

Questo è, appunto, il triste destino della «Pop Art». Contro la quale si può dire tutto, non si sbaglia mai, non si rischia niente. Sappiamo bene che molti protagonisti di questo episodio sono in buona fede; quasi ci piacerebbero di più se fossero degli autentici imbroglioni, se addirittura non credessero veramente a quelle povere cose che fanno; comunque, la loro inverosimile buona fede è fuori discussione, e non

vogliamo far loro il torto di considerarli complici di una manovra, addirittura agenti provocatori. No, sono molto più infantili. Sta di fatto, tuttavia, che certe loro opere è molto difficile difenderle.

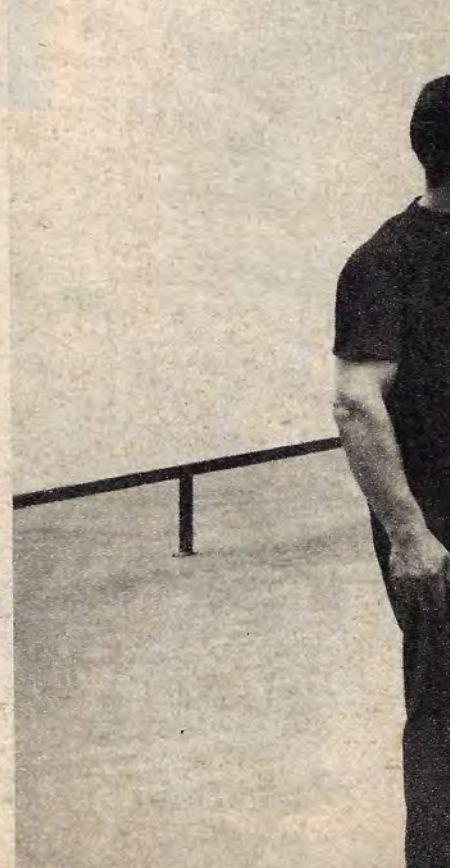
Tutto si può dire: che «Pop Art» non deriva da «pop corn», benché si tratti anche in questo caso di un prodotto gonfiato artificialmente, di scarso peso e sostanza; che voler definire «popolare» una attività simile, destinata in realtà solo a «épater les bourgeois», rivela una concezione quasi offensiva e comunque inesatta del «popolo»; che in qualunque redazione di giornale, sulle pareti, ci sono collages migliori di quelli esposti a Venezia, per non parlare delle caserme e delle cabine di guida dei camion; che quelle stanze da bagno che dovrebbero invitare alla protesta sociale sono in realtà puritane e reticenti, mancano sempre della tazza e del bidet, e di questo passo una vetrina di Richard Ginori è un'opera d'arte rivoluzionaria; che i fac-simili di oggetti rifatti in spugna di plastica ricordano tanto le patetiche vetrinette degli scherzi tedeschi per famiglia, dal bicchiere magico al «fior di prato»; che un utensile ideato e fabbricato dalla ditta «Stanley» può sorprendere ed emozionare, in una esposizione d'arte, soltanto le vecchie signore che certamente non sono mai entrate in vita loro in una officina; che la bottiglia della Coca-Cola è una efficace espressione formale di quest'epoca, non per misteriose ragioni, ma solo perché è una delle più belle bottiglie che sia stata mai disegnata, tanto che lo stesso autore Loewy, quando gli hanno chiesto di farne un'altra migliore, non ci è riuscito. Si può dire tutto questo e anche altro. E, naturalmente, si può, invece, ed è anche giusto se si parla sul serio, dire il contrario, si possono in modo competente (ma non è questa la sede) sottolineare la tecnica, il manierismo, la correttezza di certe produzioni, e si può negare che si tratti di cose che sanno fare tutti, si può ammettere che per realizzarle bisogna far parte degli addetti al lavoro, essere di una corporazione. E va bene. Tra noi ci possiamo anche capire. Ma che volete che ne sappia il ragionier Tramaglino del nostro *latinorum*?

Il risultato, alla fine, è solo che i nemici della tromba sono felici. Possono ridere di questi epigoni del dadaismo, del surrealismo, del futurismo, e si possono persino illudere di aver schiacciato, finalmente, quell'arte «moderna» che li ha sempre tenuti in complesso. Se si accontentano di questa illusione, beati loro; tanto, la verità per fortuna è che i primi i quali dissero che si può far arte anche con le scatole di cerini, si limitarono in fondo a dirlo, e le opere d'arte le fecero poi davvero, ma in un altro modo, e sono opere che sono ancora lì, e resteranno. Altro che queste.

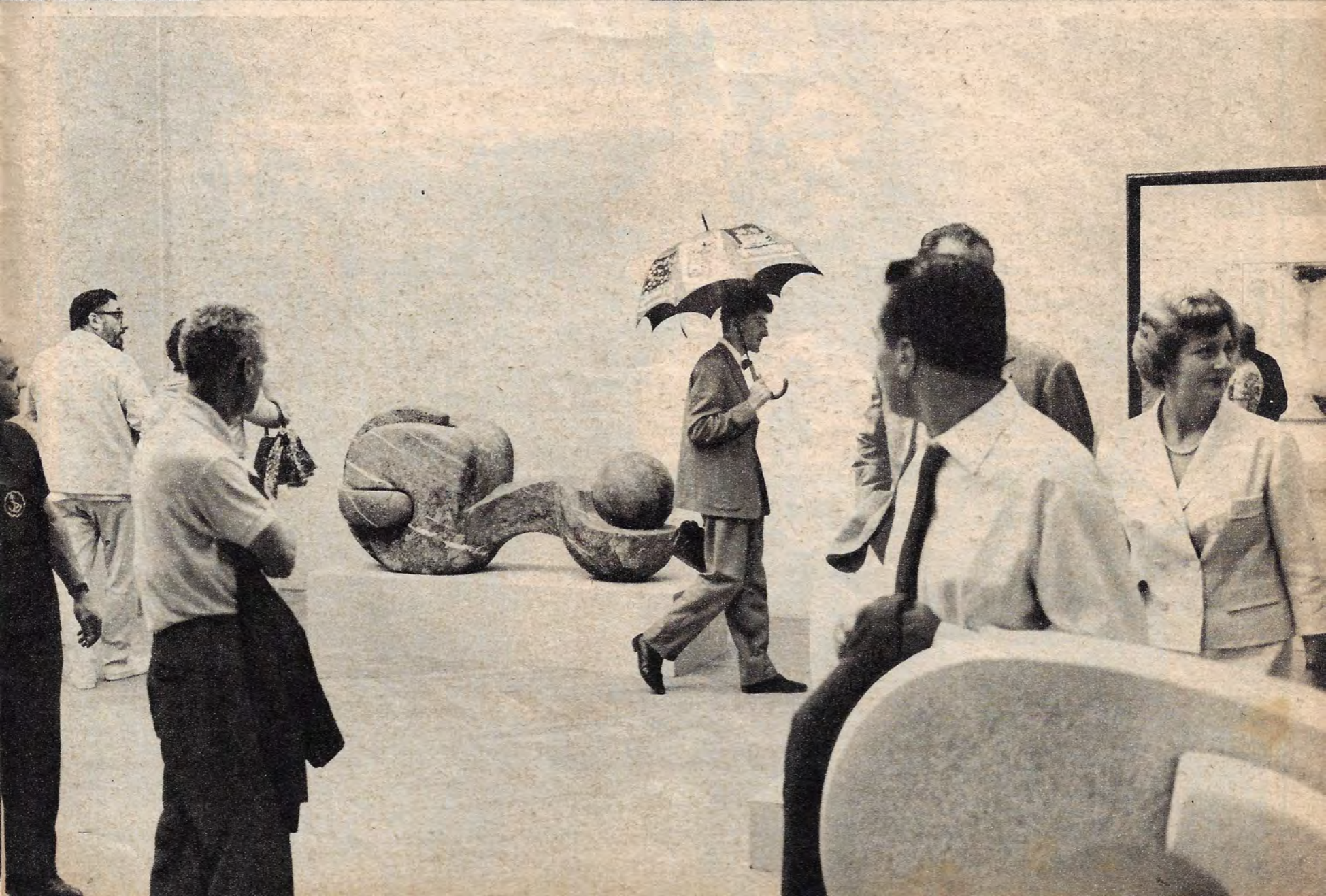
Giuseppe Trevisani

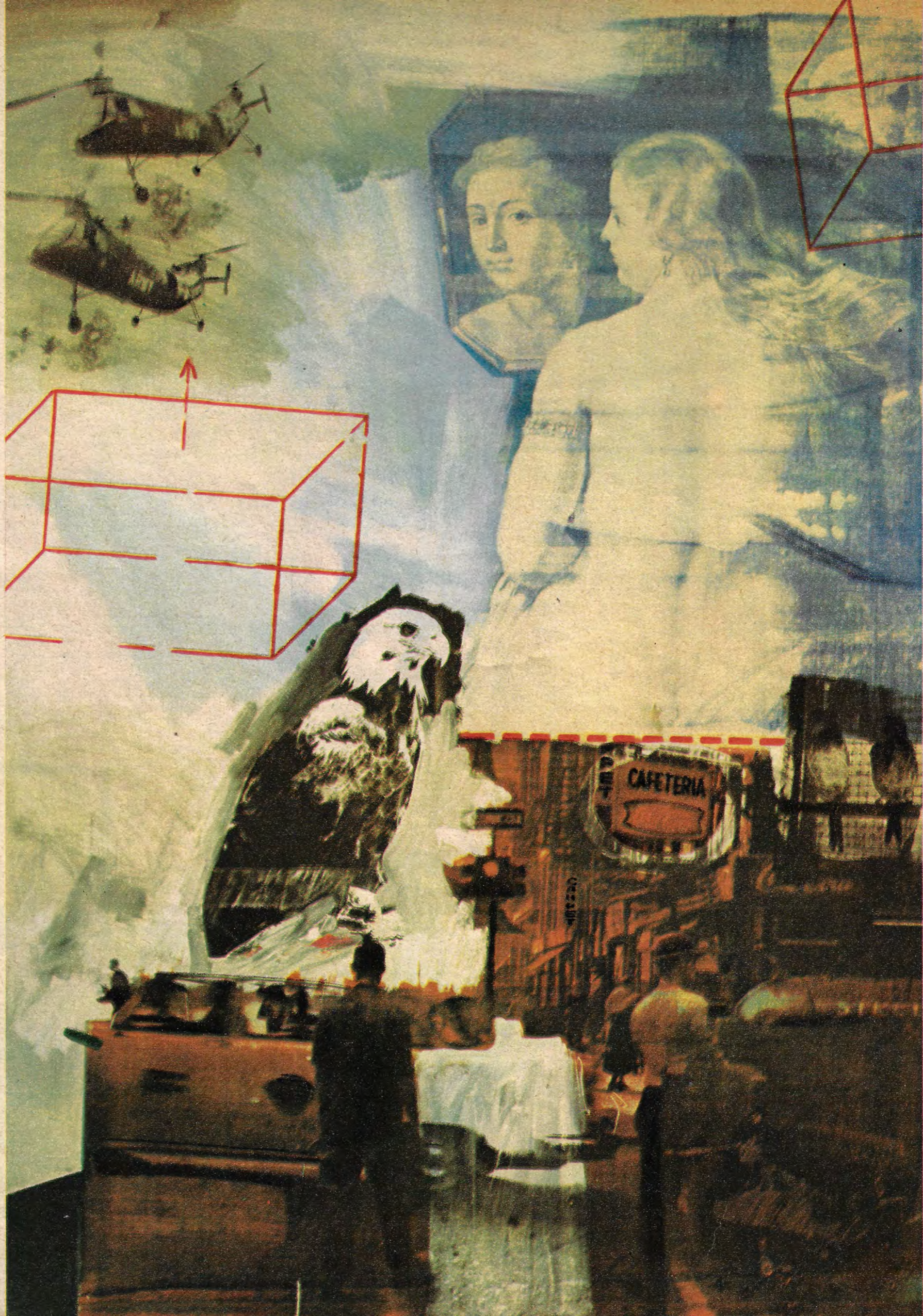


Non ammesso alla mostra, il pittore Gian Luigi Fini passeggia per protesta nelle sale della Biennale con un ombrello decorativo di sua creazione. La scultura sullo sfondo è di Andrea Cascella, uno dei premiati.



Si volgono le spalle,
davanti alle loro opere,
Klaus Holdenburg e
Titina Maselli.
La scultura di Holdenburg
è quella scura,
la scultura della Maselli
è quella chiara.





Chi sono? Quasi tutti americani.

Che vogliono. Dicono che il mondo in cui viviamo rifiuta la concezione tradizionale dell'arte.

Filiberto Menna

Alla Biennale del 1958, tra le opere dei giovani artisti stranieri presenti nel padiglione italiano c'erano tre quadri di Jasper Johns, il pittore statunitense che è uno dei protagonisti dell'edizione di quest'anno della mostra veneziana. Johns, a ventotto anni, rappresentava allora già un « caso » della pittura internazionale e a Venezia fecero scalpore i suoi quadri rappresentanti una bandiera degli Stati Uniti, un bersaglio o delle semplici lettere di giornale incollate su tela. In questi sei anni la fama di Johns è cresciuta enormemente insieme a quella di un altro giovane artista americano, Robert Rauschenberg, chiamato anche lui a rappresentare quest'anno gli Stati Uniti d'America. Accanto a Johns e Rauschenberg, i Dioscuri della giovane pittura americana, gli Stati Uniti hanno mandato a Venezia anche alcuni dei rappresentanti della generazione che in questi ultimi anni ha letteralmente sconvolto il panorama artistico d'oltre oceano. Si tratta di una nuova generazione che entra sulla scena artistica americana, pronta a dare il cambio ai vecchi attori dell'« informale », i Pollock, i Kline, i De Kooning, i Rothko, che hanno fatto la loro parte e l'hanno fatta bene e sono stati anche dei grandissimi attori, ma che il pubblico non vuole più ascoltare, anche perché ne ha visti troppi altri che li imitavano e li contrafacevano piattamente. La nuova generazione è giunta al momento giusto, quando cioè l'America voleva rilanciare una « sua » arte, dopo la affermazione e il declino dell'« informale » e il pubblico non aspettava altro: figurarsi i mercanti. I giovani artisti si sono serviti spregiudicatamente della situazione e son venuti su in poco tempo, si sono moltiplicati, hanno scritto e parlato e, soprattutto, fatto scrivere e parlare di sé e ora eccoli qui a rappresentare un grosso paese come gli Stati Uniti. Si tratta per lo più di artisti giovani o giovanissimi che però conoscono la loro parte e sanno stare al gioco: intelligenti e sensibili, con gli occhi bene aperti sul mondo che li circonda, sono pronti a cogliere



Lo scultore Alik Cavaliere in posa sotto una scultura non sua. La « scure incatenata » è una composizione dell'americano Jim Dine.

della realtà quotidiana gli aspetti più significativi e a restituirceli attraverso le lenti colorate della loro particolare sensibilità artistica.

I termini con cui sono designati sono diversi, e chi li riunisce all'insegna del « Nuovo Dadaismo », perché nei loro quadri appaiono con frequenza oggetti presi così come sono dalla realtà quotidiana, chi invece li riunisce sotto il nome di « pop art », ossia arte popolare per il fatto che molti di questi artisti ricorrono alle immagini più tipiche del nostro tempo, ossia alle immagini della pubblicità (la bottiglia di Coca Cola è per esempio un soggetto preferito e ricorrente), i cartelloni cinematografici, i fumetti, la cronaca dei giornali, la televisione, e così via. Ma i nomi, si sa, contano poco e non sono più di etichette applicate ai fatti concreti che sono sempre più sfumati e mutevoli, ma in questo caso essi indicano, pur con accentuazione diversa, un aspetto comune dell'arte di questi giovani artisti, e cioè la loro tendenza ad assumere come soggetto dell'opera d'arte i fatti e le immagini anche più banali della nostra vita quotidiana. Si tratta, per lo più, di artisti che vivono nelle grandi metropoli

americane, a New York soprattutto, e perciò la realtà che essi rappresentano non è più la natura, respinta sempre più ai margini dei grandi agglomerati cittadini, ma è la realtà urbana, pubblicitaria e industriale, che un critico londinese ha definito spiritosamente la « cultura della Coca Cola », contrapponendola alla cultura, tradizionale e artigiana, del vino. « Una bottiglia di Coca Cola — scrive l'articolaista — contiene tanta civiltà quanta ne contiene una bottiglia di vino: è stato un pittore americano a dirmi questo, 15 anni fa e per giunta a Parigi, il che rendeva il suo discorso ancora più sconcertante. Personalmente — continua il critico inglese — la Coca Cola mi piace quanto il Côtes-du-Rhône, la Cadillac quanto la Bugatti, e i films di Hollywood più di quelli francesi; quello che non potevo accettare era piuttosto l'associazione di « Coca Cola » e « cultura », ma naturalmente avevo torto ».

Il merito principale dei giovani artisti americani presenti a Venezia, da Rauschenberg a Johns, da Oldenburg a Dine (gli altri, e cioè Morris Louis, Kenneth Noland e Frank Stella continuano piuttosto la tradizione dell'arte astratta, sia pure, i primi due so-

prattutto, con l'apporto di una straordinaria sensibilità pittorica) consiste, forse, proprio nel porsi di fronte a questa « cultura » senza pregiudizi e nell'accettare di vivere questa nuova realtà senza rimpiangere vanamente una civiltà diversa, che ci sta ormai alle spalle e che non è più recuperabile.

I quadri di Rauschenberg e di Johns sono infatti ricchi di riferimenti a questa realtà quotidiana colta nei suoi aspetti più banali e correnti, più popolari appunto: ecco dunque entrare a far parte del quadro la bottiglia della Coca Cola, la fotografia della diva cinematografica o quella di individui anonimi, assurti alla notorietà effimera della cronaca giornalistica, la bandiera, la banconota, le cifre e le lettere dell'alfabeto, il bersaglio del parco dei divertimenti, tutte cose di rapido consumo, che si trasformano in pochi istanti in relitti e buttati via come rifiuti. Ma l'artista li riprende proprio a questo punto, nel momento in cui stanno per scomparire dalla scena e li fa rivivere con tutto il peso e la ricchezza dei ricordi che quegli oggetti suscitano in noi.

Un quadro di Rauschenberg è formato, infatti, da un supporto su cui sono incollati o sospesi gli oggetti più disparati, una fotografia di donna, di atleta in corsa, un giornale per ragazzi, una riproduzione della « Primavera » del Botticelli, carte da parati e tutto questo combinato insieme ai mezzi consueti della pittura, segni, cancellature, macchie e scoloriture di colori. Questi sono gli elementi di un quadro esposto appunto nel padiglione americano con il titolo un po' ambiguo di « Rebus », il cui significato tuttavia non è poi così enigmatico in quanto Rauschenberg vi mostra con sufficiente chiarezza la sua intenzione di offrire allo spettatore una sorta di racconto montato non con personaggi e fatti singolari, ma con personaggi e cose quotidiani. Per questo uso che l'artista compie degli oggetti, inserendoli nelle proprie opere, Rauschenberg è considerato un neo-dadaista, ossia un pittore che riprende certi temi del movimento dadaista storico, sorto come è noto a Zurigo durante la prima guerra mondiale, e che aveva fatto dell'inserimento degli oggetti nell'opera d'arte uno dei cardini della propria espressione artistica.

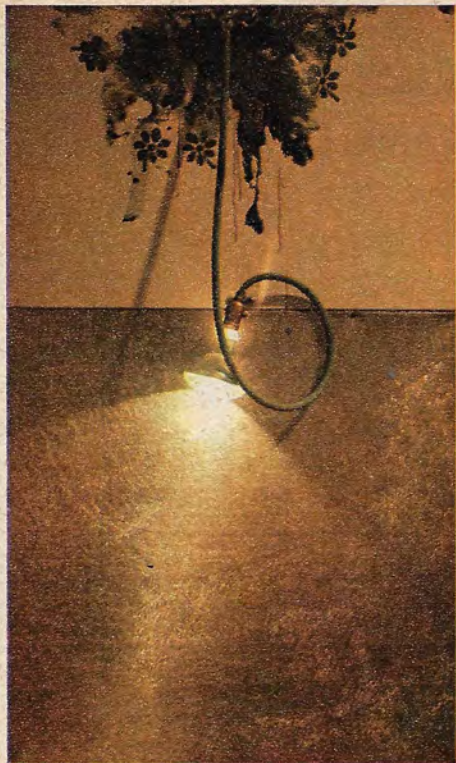
Nelle opere di Rauschenberg però la presenza degli oggetti comuni non ha mai la funzione di denigrare o colpire lo spettatore con la derisione e il sarcasmo, come si verifica invece con i vecchi dadaisti, con Duchamp, ad esempio, che inviava nel '17 al Salone degli Indipendenti di New

A sinistra: un quadro di Rauschenberg, uno degli iniziatori della « pop art ». Rauschenberg, che è stato premiato a Venezia, è considerato già un passatista dalle più recenti tendenze « pop ».

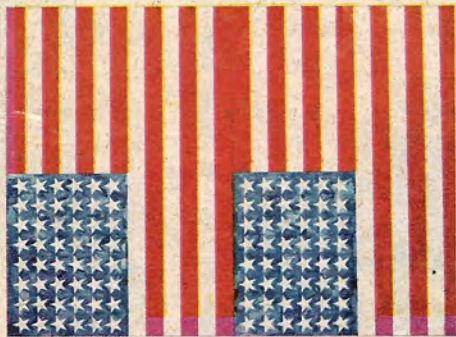
Nei quadri della "pop art"
invece dei colori si adoperano oggetti veri.



Questo « Xanadu » di Joe Wilson è un bassorilievo composto di metallo e legno colorato. E' alto due metri e largo uno e sessanta.



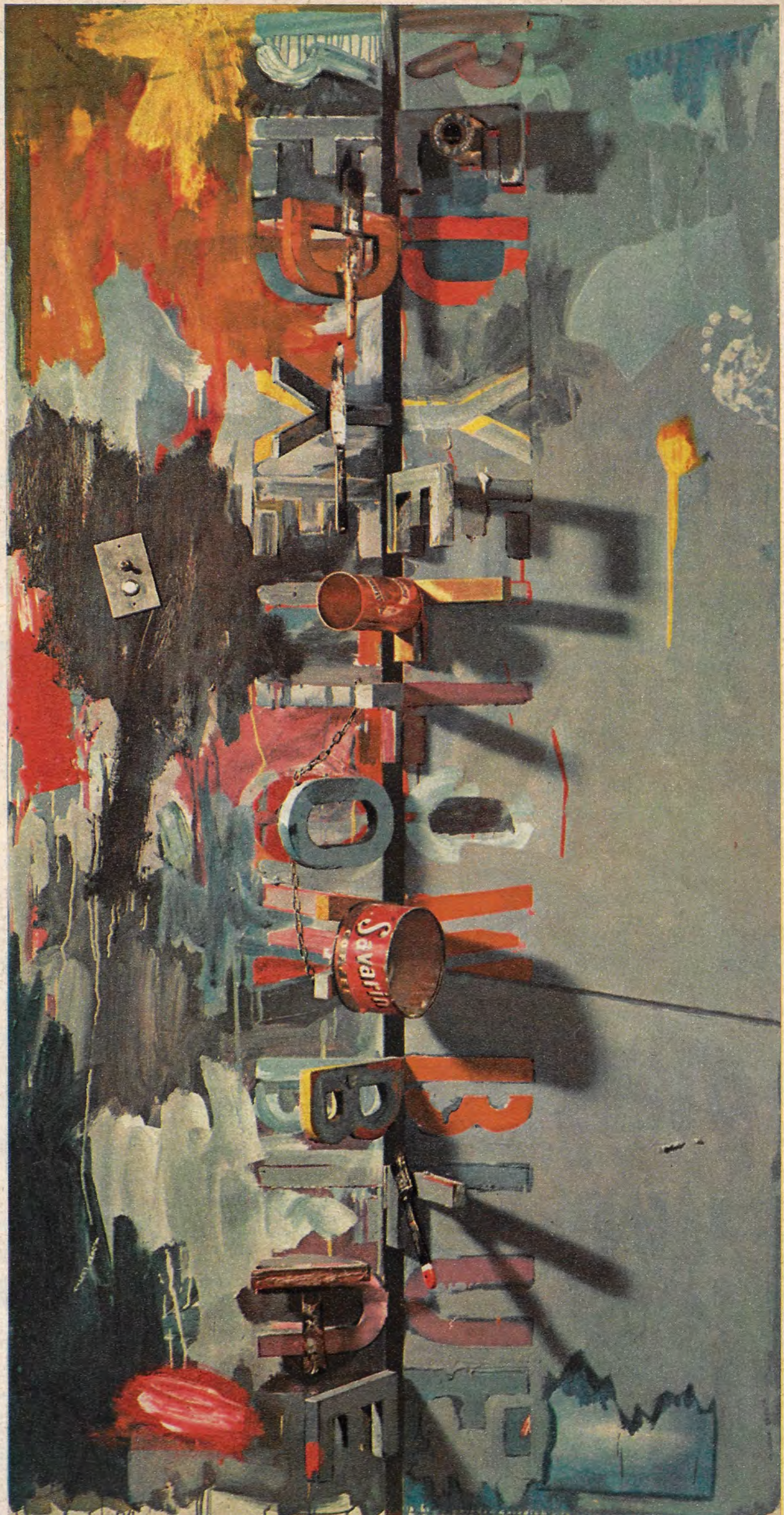
Composizione illuminata, di Jim Dine. Da non confondere con l'illuminismo. La lampadina fa parte del quadro e funziona.



Bandiere di Jasper Johns. La bandiera americana ha per Johns ancora quarantotto stelle, per motivi di simmetria grafica.



Una composizione di Robert Rauschenberg.



Rauschenberg ha inserito in questo quadro, che s'intitola « Pittura da campo » autentiche lettere di legno.



La civiltà della Coca Cola

York un orinatoio con il titolo « Fontana » e firmandolo Richard Mutt, con il nome cioè di un noto fabbricante di articoli sanitari; oppure con Man Ray, che copriva di chiodi la liscia, funzionale superficie di un ferro da stiro e intitolava quest'oggetto così deformato « Cadeau », offrendolo come un regalo allo spettatore. Rauschenberg rifiuta esplicitamente questo atteggiamento dichiarando che, a differenza dal vecchio dadaismo, il quale rappresentava la censura e la rivolta contro il passato, la nuova pittura, la sua e quella di molti giovani artisti americani e europei, vuole invece recuperare il passato nel presente e, soprattutto, raccontare e addirittura celebrare la nostra vita quotidiana. Rauschenberg, come del resto anche Jasper Johns, fa ancora un uso assai largo e raffinato dei mezzi tradizionali della pittura e non può considerarsi perciò un artista « pop », anche se ha avuto un influsso determinante sull'origine delle nuove correnti artistiche americane proprio per l'uso spregiudicato che egli fa del vastissimo repertorio di cose e immagini prodotte dalla civiltà industriale. E non può considerarsi « pop artista » nemmeno John Chamberlain, uno dei due scultori del padiglione americano, autore di opere formate da lamiere dipinte di metallo, rovinare e contorte come nei rottami di un congegno meccanico distrutto o nei resti di un'auto dopo uno scontro frontale. La « pop art » americana è rappresentata invece a Venezia soprattutto da Claes Oldenburg e Jim Dine, entrambi giovanissimi e spregiudicati fino alla sfida temeraria, e, per la verità, non sempre vittoriosa, contro i modi tradizionali dell'arte: e quando dico modi tradizionali non intendo il passato già remoto delle avanguardie artistiche dei primi anni del secolo o quello più recente dell'« informale », ma addirittura il passato prossimo dello stesso Rauschenberg o di Johns.

Oldenburg non si può dire un vero e proprio scultore, ma piuttosto un creatore di oggetti a tre dimensioni che o riproducono fedelmente, fino al « trompe-l'œil », le cose reali o sono realizzate mediante gli stessi oggetti, messi lì, come sono, a far da quadro o, se si preferisce, da scultura. Si tratta in genere di cibi imitati su scala gigante, di aspetto per lo più repellente,

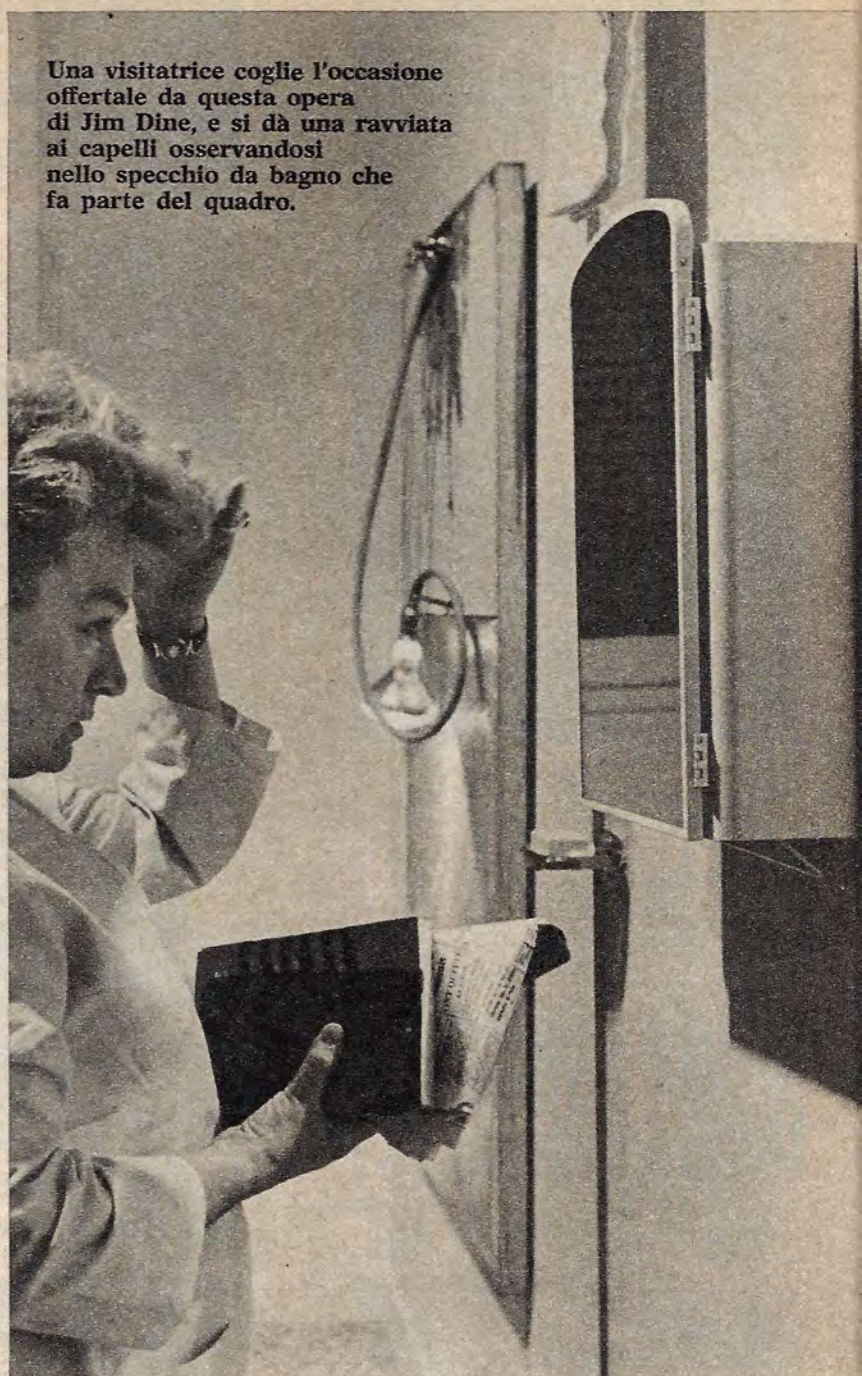
presentati allo spettatore con l'intento di provocare un riflesso di ripulsa e di nausea e quindi di suscitare in lui un atteggiamento più vigile e critico nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa con cui i prodotti più diversi ci vengono imposti attraverso una presentazione mitica delle rispettive qualità. In altri casi, si tratta di oggetti di uso comune, di un telefono, ad esempio, o di una macchina per scrivere; ma se ti azzardi a staccare il ricevitore o a toccare il carrello e i tasti della macchina, affondi con la mano in una massa di molle invischiante come sabbia mobile.

In Dine, invece, l'opera diventa un resoconto obbiettivo della realtà, un vero e proprio *réportage* cronachistico: in « Stanza da bagno bianca », ad esempio, Dine si serve della tela, tesa e color calce, come di una parete su cui sono inseriti gli oggetti « veri » di una stanza del genere, ossia una saponetta, uno specchio, un bicchiere con quattro spazzolini per denti, carta igienica, asciugamani, ecc. E così in « Doccia verde » o in « Quattro stanze », dove una poltrona anch'essa « vera », non sai se stia lì perché tu ti sieda, stanco per il troppo girare, o se (come invece è) fa parte del « quadro ». Altrove l'oggetto è isolato, una pala o una accetta, acquistando in questo presentarsi da solo, una forza d'urto maggiore e una più convincente qualità espressiva.

Ma se negli Stati Uniti il fenomeno « pop art » ha fatto registrare i fatti quantitativamente e qualitativamente più significativi, come è facile comprendere se si pensa che la civiltà americana è l'espressione più tipica di quella « cultura della Coca Cola », in Europa e in Italia in particolare esso non è affatto sconosciuto: anzi ha trovato in Inghilterra e da noi, nell'ambiente artistico romano soprattutto, non pochi artisti pronti ad accoglierlo con favore e a configurarlo, non di rado, in modi anche abbastanza originali che rivelano un atteggiamento più cordiale e fiducioso di fronte alla realtà di quanto non avvenga negli americani: in qualche caso, come nei « manifesti » di Mimmo Rotella, potresti parlare addirittura di partecipazione incantata e gioiosa, o a proposito dell'inglese Joe Tilson, pure presente in questa Biennale veneziana, di sottile e raffinata ironia.

Filiberto Menna

Una visitatrice coglie l'occasione offertale da questa opera di Jim Dine, e si dà una ravigliata ai capelli osservandosi nello specchio da bagno che fa parte del quadro.

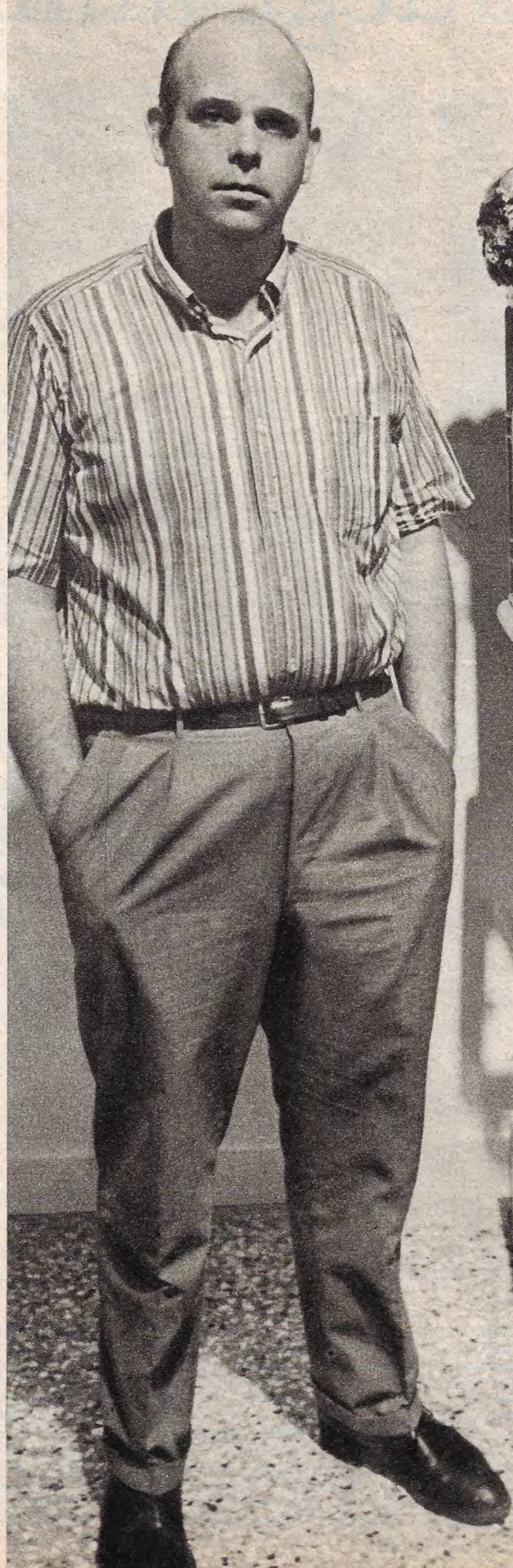


Holdenburg espone fac-simili di prodotti alimentari, fatti di plastica colorata, come quelli che si usano comunemente in teatro, in cinema, in TV e nelle vetrine dei negozi.

fotografie di Ugo Mulas

L'americano Holdenburg
accanto all'opera che molti
ritengono il suo capolavoro.

Si tratta di una
normale cucina economica
sulla quale sono disposte
riproduzioni vistose di cibi
dall'apparenza indigesta,
analoghi a quelli che la pubblicità
fotografa per persuadere
il consumatore all'acquisto.



FINE